



WORDPRESS.COM

**Etiopia / Yemata Guh**

# UNA "MERAVIGLIOSA" FEDE SCOLPITA

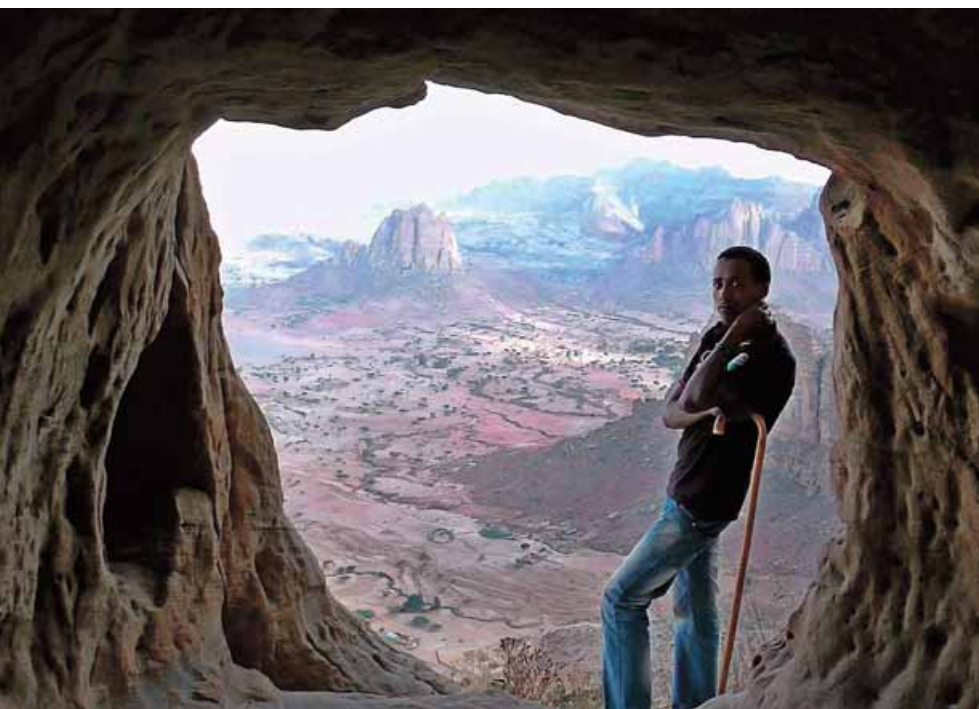
Chiese costruite nelle rocce del massiccio del Gheralta, nel Tigray: i monaci vi salivano per desiderio di distacco, solitudine e anticipazione del paradiso. Oggi sono frequentate da fedeli e (pochi) turisti, dopo una "scalata" insidiosa.

di **FABIO ARTONI**, Addis Abeba

**Q**uando avevamo appena cominciato a salire, loro stavano scendendo. Li vedevamo là, in alto, in un canalone tra due torrioni di roccia rossa. Indossavano scialli bianchi e scendevano veloci. Il sole era sorto da poco e loro erano già di ritorno dalla messa. La guida domandò se anche in Europa si andava a messa la mattina presto e gli dissi che accade, talvolta, ma che spesso succede anche a quelli che hanno paura di non trovare parcheggio.

«Sorpriendente», rispose. Li incrociammo sotto un albero, in silenzio, con tra le mani qualche sfoglia di pane, mentre si preparavano ad ascoltare i consigli per i prossimi lavori agricoli. Aveva appena piovuto e le famiglie avrebbero preparato gli aratri, stretto accordi per l'uso dei buoi, deciso quante volte ripassare il terreno. Nel gruppo c'erano uomini e donne adulti e anziani. E qualche bambino piccolo, ancorato alla schiena della madre o della nonna con lo scialle bianco, lo *shamma*. Se





LYTIMG.COM

Yemata Guh. Nelle chiese ortodosse, incastonate nel massiccio di Gheralta, anche la **roccia** e la **sabbia** e gli alberi e il vento sono **consacrati**. In alto, l'immagine di una **Madonna** con il bambino, citata nei testi degli studiosi. Le altre figure disegnate rappresentano personaggi biblici.

tutti quanti fossero saliti e scesi dalla chiesa nella roccia di Abuna Yemata Guh, forse non si trattava di una cosa troppo pericolosa, né troppo difficile. «E, infatti, non è pericolosa né difficile», disse la guida. «Basta solo non guardare giù».

**Una chiesa nelle guglie.** Abuna è il nome per i santi della chiesa ortodossa d'Etiopia e Yemata è uno di quei famosi nove che nel quinto secolo arrivarono dalla Siria e diffusero il cristia-

nesimo in un regno africano, quello di Axum, che già si era convertito a Cristo duecento anni prima. Quando Yemata vide sorgere l'alba, splendente tra queste montagne del massiccio del Gheralta, nel Tigray, disse che era una cosa meravigliosa, (*Guh* in tigrino). E quello rimase il nome per queste guglie e per la sua chiesa. Questo è quello che dice la tradizione. Ma, in realtà, la chiesa nella roccia di Yemata Guh è di circa mille anni più giovane, del quindicesimo secolo, in piena era detta del rinascimento monacale etiopico, quando i monaci trovarono in cima alle ambe e nelle rocce il posto migliore per farne monasteri e chiese, per continuare a meritarsi il privilegio di essere il popolo, l'Etiopia, che secondo le scritture tenderà le mani a Dio. Abuna Yemata li ispirò e il costruttore, ignoto, trovò una cengia a metà parete di un torrione, dove si poteva stare a lavorare con martello e scalpello. Gli artigiani cominciarono a scavare, dal basso verso l'alto. A una decina di centimetri dai loro piedi c'era uno strapiombo di duecento metri, a picco su una vallata dove ora c'è il piccolo villaggio di Megab.

**Invisibile.** Cominciano i consigli per i contadini, e la gente sotto l'albero si disinteressa di noi, delle scarpe tecniche e di imbragatura, corda e moschettone. Meglio così: qualcosa di meno di cui vergognarsi. Yemata Guh è lassù, da qualche parte. Non si vede ancora, ma scopriremo che non si può vedere da nessuna parte dal basso. Praticamente, è invisibile. Quando arriviamo a una parete verticale, la guida prepara l'attrezzatura. Lo scorso anno ha seguito un corso di arrampicata in sicurezza e ogni tanto porta in giro qualche turista, ma la maggior parte del tempo lavora nei campi. Mi spiace per lui, ma la prospettiva che questo posto abbia presto una pista asfaltata, baretto e servizio bancomat, come vicino a Lalibela, è ancora lontana. Gli istruttori erano guide alpine italiane, invitate dalle persone del Gheralta Lodge, uno di quei rari esempi di posti dove, prima di dedicarsi al turismo culturale, ci si dedica con passione all'inculturazione. Sicurezza a parte, il corso deve avere sollevato guide e turisti dall'imbarazzante contatto testa contro natiche per spingere in su a forza i meno agili. Una di queste guide italiane l'avevamo incontrata in un bar di Ponte di Legno. Guh e Ponte di Legno... Che il mondo si sia ristretto lo dice anche il perfetto nodo a doppio otto che a un tratto pendeva dal moschettone.

**I resti dei monaci.** Con la corda tesa ci si può arrampicare in sicurezza. Però bisogna farlo senza scarpe. Da quella parete in poi si può proseguire solo a piedi nudi. In ogni chiesa ortodossa è una cosa che si fa prima di entrarvi, ma questo significa che da qui verso Yemata Guh, anche la roccia e la sabbia e gli alberi e il vento sono consacrati. Alcuni appigli sono gli stessi da più di mezzo millennio. Quelli per i piedi sembrano orme di dita affondate nella plastilina: ampi e porosi ma anche

arrotondati e sfuggenti. Dopo dieci metri di parete, la corda non si userà più; gli appigli sono più facili da raggiungere e sulla cengia che porta alla chiesa non ci sono corde fisse per assicurarsi. Ma, come ripete la guida, se si ha paura basta non guardare in giù. Passiamo accanto a una cavità dove un mucchio di ossa imbianca al sole. Di chi sono questi crani e tibie e femori, e cosa ci fanno qui? La guida dice che sono di persone speciali: anziani importanti, eremiti e monaci. Tutta gente che si è meritata questo posto. Un sacerdote cattolico, tigrino, ci raccontò di quanto il monachesimo sia ancora oggi la spina dorsale della religione ortodossa. Cercò un verbo che tentava di tradurre il passaggio dalla vita secolare a quella spirituale e che in amarico è *felese*. Non lo trovò, ma credo che fosse come uno strappare senza dolore e un trasportare senza leggerezza. Di santi e monaci è piena la vita dei cristiani ortodossi d'Etiopia. Come Teklaimanoth, di cui si dice che si ci-basse solo di foglie dolci.

**Lo strapiombo.** Si rifiata su due lastroni di roccia piana, vicino a una cavità che serve da fonte battesimale. Ci sono due fili elettrici. Possibile che abbiano portato fin qui un generatore? Si dimentica la risposta perché si vede la cengia che si stringe, si annusa lo strapiombo e appare un panorama di guglie e ambe. Sono le montagne del Koraro, la parte a sud ovest del Gheralta. Se non fosse stato così comodo a casa sua, John Ford avrebbe potuto girarci *Ombre Rosse*. Ci sono due tronchi che fanno da ponte, nella stessa posizione di una carta disegnata da Ivy Pearce, nel 1970. L'ingresso della chiesa è dietro l'angolo, ma di sotto c'è il vuoto. Con i piedi nudi si fa presa meglio, ma si riconosce una minaccia in ogni granellino di sabbia tra le dita. Dopo dieci metri di cengia e luce abbagliante si trova l'ombra; un passo in avanti e si entra nella montagna; i primi due metri scavati dagli scalpelli ispirati da Abuna Yemata. La guida è contenta della sua capacità organizzativa: il diacono che ci aspetta ha la chiave per aprire una porta di legno. La luce spalanca un'altra porta ma gli occhi si devono abituare al contrasto. Quattro pilastri interni portano il peso della montagna. Si sente prima il

**Di queste chiese, fino al 1966, se ne sapeva poco niente. Fino ad allora, nessuno di quelle migliaia di contadini e pastori e bambini che avesse avuto l'idea di prendere per la giacca qualche antropologo, esploratore, geologo per dirgli: «Vieni, ti devo far vedere una cosa».**

Un **anziano** contadino della zona di Gheralta vestito a festa. Sotto: **libri sacri** usati per le letture domenicali. A destra, in alto: i **resti** di gente che si è meritata di riposare vicino alla chiesa, in particolare **monaci** e anziani importanti per la comunità. La grotta è sulla **via di accesso** alla chiesa di Yemata.

F. ARTONI



F. ARTONI



velluto dei tappeti sotto i piedi e poi le ombre degli affreschi prendono forma e colore: sulla prima volta ci sono nove degli apostoli, mentre Tommaso, Paolo e Pietro sono dipinti sulla parete. Di fronte, una Madonna con il Bambino. Nella seconda volta ci sono otto dei nove santi; il nono è Yemata ed è sulla parete di fondo, a cavallo e accompagnato da altri santi. Tra di loro ci sono un leone e due figure antropomorfe. Sono





F. ARTONI



T. MOIZ

dipinti di profilo, con un occhio solo, e capiamo che sono i malvagi. Uno ha in mano un falcetto. Cosa hanno fatto di male? Pare che avessero preferito il materiale allo spirituale, l'aver all'essere, sbrigato affari quando, invece, era tempo di pregare, mangiato quando era tempo di digiunare.

**Musica pietrificata.** I dipinti sono del sedicesimo secolo: mano ignota, colori accesi, turbanti appoggiati sulle teste. Se è vero che l'architettura è musica pietrificata, questo ambiente suona come una melodia mediorientale. A Yemata Guh ci sono forse gli affreschi più belli di tutte le chiese nella roccia del Tigray, che sono tante, più di centocinquanta, e molte sono concentrate qui, tra il massiccio del Gheralta. Non sono chiese da museo, né attrazioni turistiche e neppure riserve di studio per gli accademici. La maggior parte fa quello che hanno sempre fatto: posti dove i fedeli si ritrovano per celebrare eucaristie, nascite, unioni, morti.

Di queste chiese, fino al 1966, se ne sapeva poco o niente. Fino ad allora, nessuno di quelle migliaia di contadini e pastori e bambini che avesse avuto l'idea di prendere per la giacca qualche antropologo, esploratore, geologo per dirgli: «Vieni, ti devo far vedere una cosa». Omertà assoluta, o quasi. Poi quell'anno, in una conferenza, il prete cattolico Tewolde Medhin sbalordì gli accademici d'Etiopia raccontando di questi posti. Così arrivarono gli studiosi: David Buxton e Ivy Pearce, Ruth Plant, Claude Lepage e Jaques Mercier. E poi i loro bellissimi libri. E ipotesi e certezze. Queste chiese vennero scolpite tra il decimo e il sedicesimo secolo e gli stili variano dal più antico della basilica etiopica arcaica, che si rifaceva alle costruzioni axumite, fino allo stile della basilica tigrina, il più diffuso nel cluster del Gheralta. In generale nessuna relazione con le chiese monolitiche di Lalibela. I costruttori sceglievano lo stesso tipo di roccia, solida e compatta, ma lavorabile. I monaci salivano in alto per desiderio di distacco, solitudine e anticipazione del paradiso. Tuttavia, caverne e anfratti hanno sempre avuto a che fare con la Natività. Le chiese non erano costruite per nascondersi da minacce, tranne forse Yemata Guh.

**Un'arcaicità viva.** Nei libri specialistici ricorrono spesso le parole "arcaicità" e "cristianesimo delle origini". Qui in alto questa arcaicità mi sembra viva e vegeta. La chiesa è piccola e anche se la gente a messa stava seduta su delle specie di tralicci in legno d'ulivo, non ci sarebbe certo stato spazio abbastanza per le cinquanta persone che avevamo incontrato sotto l'albero. Dove avevano seguito la celebrazione? Lì di fuori, sparsi tra il fonte battesimale e il cornicione con sotto il vuoto. Quando c'è un battesimo, mamma, bambino e parenti si fermano alla fonte; gli officianti arrivano con l'incenso e l'acqua; fanno quel che devono e poi la madre prende in braccio il bambino, si avvia serena sul cornicione ed entra in chiesa. Gli accademici sono preoccupati dello stato di conservazione di queste chiese. Quanto alle persone, provano in tutti modi a conservarsi curando lo spirito e la loro terra. Se l'Unesco metterà il patrocinio e qualche targa su Yemata Guh, dovrà pensare a quei fedeli sotto l'albero, perché senza di loro non ci sarebbe alcun patrimonio dell'umanità.